Virgilio, Beatrice e Bernardo:

modelli per l’insegnante

Padova, 8 aprile 2022

Sr. Tiziana Merletti, sfp

Buon pomeriggio a tutti e ben trovati! Ringrazio di questo inaspettato e gradito invito da parte dell’Ufficio Insegnanti di religione della Diocesi nella persona di don Lorenzo. Ho accettato molto volentieri, spinta anche dalla curiosità, la sfida a riflettere su questo tema: *Virgilio, Beatrice e Bernardo: modelli per l’insegnante*. Devo dire che è stata una coinvolgente parentesi in mezzo alle tematiche che in genere tratto in questo periodo: abusi di potere, di coscienza e sessuali nella Chiesa, insieme alle consulenze canoniche agli istituti religiosi, specie femminili e approfondimenti sulla leadership consapevole e generativa.

Per prepararmi mi sono messa di fronte innanzitutto a me stessa nella mia esperienza di guida, maturata in un contesto internazionale, a contatto con diverse culture, diverse generazioni, diverse teologie, diverse realtà sociali. Tante sono le esperienze che potrei raccontare su come ho avuto bisogno io stessa di affidarmi a persone che mi facessero da mentori. Su tutte emerge la più importante lezione che ho riportato dai miei 9 anni vissuti a New York: **la cura delle relazioni**. Puoi portare avanti progetti bellissimi ma se non ti dedichi alla cura delle relazioni non ti resta molto fra le mani. Una cura che si fa quotidiana, che non fa distinzione di persone, la segretaria in ufficio come le donne di Wall Street meritano la stessa attenzione, l’interesse per il loro vissuto, un saluto cordiale, un sorriso, una preghiera.

Mi sono messa di fronte a voi insegnanti di religione in questi tempi così difficili, tra pandemia, guerre, differenze sociali che si inaspriscono. Avete il delicato compito di tenere alta l’attenzione di una classe e allo stesso tempo avere a cuore la coltivazione delle singole persone secondo la loro naturale attitudine, creando in qualche modo per loro un humus generativo, che stimoli la parte migliore di sé. Grazie per quello che fate! Bello in questo senso il dialogo di Dante con Carlo Martello, incontrato nel cielo di Venere, che incoraggia proprio la cura dei più giovani per evitare “mala prova” e far crescere “bona gente”, capace di riconoscere e coltivare le proprie innate qualità, mettendole al servizio della società:

Sempre natura, se fortuna trova

discorde a sé, com’ogni altra semente

fuor di sua region, fa mala prova.

E se ‘l mondo là giù ponesse mente

al fondamento che natura pone,

seguendo lui, avria bona la gente

[Par. VIII, 139-144]

Sempre la natura se incontra le condizioni esterne e la sorte avversa, da’ cattivi risultati, come ogni seme fuori del terreno adatto. E se il mondo laggiù ponesse attenzione all’inclinazione che la natura ha offerto, seguendo questa avremmo gente buona.

Mi sono messa non da ultimo di fronte ai vostri alunni, perlopiù minorenni, su cui ho uno sguardo filtrato dalle tante storie che ascolto di vittime di abusi, in sofferenza per famiglie insane, in situazioni di solitudine che li spingono ad atti estremi, vedi l’aumento del fenomeno dell’autolesionismo, da cui non si distanzia di molto l’ *hikikomori*, dipendenza moderna degli adolescenti che si ritirano nel mondo del web, limitando al massimo il contatto con l’esterno, familiari compresi. Da loro ricevo il messaggio, spesso a malomodo o goffamente gridato, rivolto agli adulti: genitori, familiari, educatori, la cui presenza magari è contestata, ma mai ignorata.

È stato importante per me partire col piede giusto in questa riflessione, in ascolto umile, profondo e curioso, perciò propongo anche a voi di fare altrettanto e vi chiedo:

*Cosa significa per voi, in questo momento della vita, vostra personale e anche in quanto cittadini del mondo, avere davanti un modello? E come influisce su di voi il fatto che i vostri studenti vi guardino come “potenziali modelli”?*

Il viaggio che è scaturito nell’affrontare questa riflessione mi ha dato una gioia particolare ed è quanto proverò a trasmettervi in questo tempo insieme.

Comincio dalla fine, cioè da una intuizione che mi è arrivata quasi al termine del mio percorso: ho seguito i tre personaggi cercando di cogliere anche le minime tracce che potevano portarmi ad individuare un consiglio, un segreto, una strategia che fosse utile per imparare ad essere delle vere guide. Alla fine mi sono accorta che la guida più efficace, forse perché più vicina alla sensibilità del nostro tempo, era Dante stesso. Dante come **guida guidata** mi è parso il messaggio più forte da accogliere, su cui sintonizzarsi e da cui prendere le mosse.

Tra i tanti spunti ho scelto quattro espressioni chiave che consegno alla vostra ulteriore riflessione.

**CURA DEL PROPRIO PERCORSO EVOLUTIVO**

Da Dante quale “guida guidata” ho appreso la prima grande lezione di questa opera eterna: la più grande sfida che una guida è chiamata ad abbracciare è quella di **prendersi cura del proprio percorso di evoluzione e di trasformazione**. L’invito che ci arriva dal Poeta è quello di provare a gustare quella “sera del giovedì santo, equinozio di primavera dell'anno 1300, quando il poeta si trova nella selva. E dopo la notte dell'anima, all'alba del Venerdì Santo incontra il colle, le belve e Virgilio. E ancora la sera del Venerdì Santo passa attraverso la porta dell'Inferno, la percorre in un giorno e mezzo, sfuggendo a Lucifero la mezzanotte del sabato Santo. La mattina della domenica di Pasqua riemerge sulla spiaggia del Purgatorio; per 3 giorni ascende il monte del Purgatorio e alla mattina del mercoledì dopo Pasqua sale al cielo in un solo giorno”.

Che splendida consapevolezza di se stesso, di quanto sta avvenendo nella propria esistenza, della volontà di andare fino in fondo chiedendo aiuto, chiedendo aiuto per affrontare fatiche, dubbi, zone d’ombra, vulnerabilità propria e altrui. Non è un passaggio da dare per scontato perché tutti siamo tentati di pensare che, una volta arrivati ad una certa meta, la strada sarà in discesa. In realtà, rischiamo di cadere nella trappola tesa dal nostro “io”, o se preferite dal “falso sé”, che è come la maschera con cui ci presentiamo al mondo esterno. E allora ecco apparire i tanti “piloti automatici” che ci inducono ad aderire a immagini patinate di successo, ad adagiarci sulle nostre *comfort zone*, a rinunciare a cambiare, a rifugiarci nel ruolo di vittime di forze avverse che ci tengono prigionieri in destini infausti (secondo noi sic!).

Essere guida di se stessi, decidendo di ricominciare ogni giorno a lasciarsi plasmare dagli eventi quotidiani, abitare le domande, ascoltare quella voce interiore che, ripulita dalle scorie, ci conduce a contemplare quell’immagine di Dio impressa in ciascuno di noi, che chiameremo “il vero Sé”, usando la terminologia preferita dalla psicologia moderna. Questa direi è la premessa delle premesse: senza questa disposizione, andare alla ricerca di suggerimenti su come riuscire ad essere una buona guida rischia di essere un altro inganno al servizio dell’immagine vincente di noi, piuttosto che la ricerca della verità di noi e della missione che siamo chiamati a compiere su questa terra.

Dante accoglie questa sfida sin dal primo verso, quando ci comunica di essersi ritrovato in una selva oscura, di aver perso la dritta via, una situazione di fatica, di morte che tuttavia corrisponde alla decisione di affrontare il sacrificio necessario, all’abbandono di false sicurezze dettate dall’Io, per rinascere alla vita dell’essere. Non sarà un percorso facile, né per lui né per noi, perché costantemente nella vita forze avverse, interne o esterne, si ripresenteranno ciclicamente per trascinarci giù, per impedirci di entrare in una nuova consapevolezza, in una nuova visione della vita, come quando si sale in montagna e la spirale ci apre a panorami diversi, dove il dettaglio scompare e la vista si allarga. Le tre fiere che Dante incontra nell’inferno (la lonza = l’aspetto corporeo; il leone = l’aspetto emotivo; la lupa = l’aspetto razionale) sono la rappresentazione archetipica di queste forze avverse. La coscienza vuole salire sul colle e queste glielo impediscono. Eppure, proprio quando sembra arrivare il punto di non ritorno, quando riconosciamo di non potercela fare da soli, quando capiamo che la trasformazione dell’Io al vero Sé non è opera delle nostre mani, è allora che la guida appare. Ma non sarà una guida che ci insegnerà a rigettare l’Ombra di noi, cioè tutti gli aspetti negativi che sentiamo come ostacoli alla nostra realizzazione. Piuttosto il cammino è proprio quello di imparare a trasformare in energie positive l’Ombra, perché accettiamo di guardarla in faccia senza negarla magari proiettandola sugli altri, di attraversarla (cosa che avviene nell’Inferno), di purificarla (qui troviamo il ruolo del Purgatorio) e infine di ritrovarla trasformata e portata a compimento nella Candida Rosa, dove tutto è ricondotto all’unità, che non è però uniformità massificante.

Il segreto per affrontare questo cammino di consapevolezza e di realizzazione personale rimane il mistero pasquale che è al cuore del messaggio cristiano. C’è una selva da superare, una porta da attraversare, una corda “francescana” da smascherare, un giunco da indossare … solo per citare alcuni dei simboli utilizzati dal Poeta. L’importante, in tutti questi passaggi, è continuare a guardare più in là, come anche la natura ci ricorda di fare:

ch’i’ ho veduto tutto ’l verno prima  
lo prun mostrarsi rigido e feroce,  
poscia portar la rosa in su la cima

[Par. XIII, 133-135]

Quante volte nella vita, di fronte ad immagini e situazioni complesse, a volte mostruose, avviene una nuova presa di coscienza, un mutamento, un passaggio di morte e rinascita: morte allo stato precedente, rinascita allo stato successivo. Ognuno di questi passaggi offre all’uomo la possibilità di una nuova conquista, ma solo attraverso il dolore. Il mutamento avviene sempre nell'oscurità, attraverso una temporanea contrazione dell’Io che sboccia poi in una nuova fioritura e una più profonda libertà interiore. A noi la scelta di darci questa chance!

E possiamo chiederci:

*Quanto sono consapevole della mia ombra? Come riesco ad includerla nel mio cammino di evoluzione verso il vero Sé?*

**CONOSCENZA DELLA META FINALE**

Una seconda lezione sulle caratteristiche della guida che ho tratto dalle pagine stupende della Divina Commedia è il fatto che, grazie al suo cammino personale, **la guida conosce in qualche modo la meta finale della vita.** Nel percorso andrà scoprendo quali sono le tappe ma ne conosce profondamente la meta. Dante la conosce profondamente quando si trova davanti alla Candida Rosa, nell’Empireo, il decimo cielo dunque il più alto. Nel luogo della beatitudine assoluta, dove si realizza la piena unione tra l’Io e il Sé, il Poeta vede prima un fiume di luce splendente, dove i beati paiono fiori e gli angeli faville. Poi piano piano questa figura lineare del fiume di luce si trasforma nella figura circolare della Rosa. La Rosa è viva, piena di luce e i suoi petali in realtà sono i beati scintillanti, a causa dello stato di grazia. Già Virgilio nel Purgatorio era stato in grado di preannunciare questa dimensione beata, facendo calcolo sulla sola mente umana:

E quanta gente più su s’intende

più v’è da bene amare, e più s’ama,

e come specchio l’uno all’altro rende

[Pur. XV, 73-75]

E quanta più gente in Cielo si ama (s’intende),  
tanto maggiore è la possibilità di amare bene, e più si ama,  
e ogni anima riversa (rende) sulle altre il bene divino così  
come uno specchio (che riflette la luce a vicenda).

Che modo meraviglioso di descrivere come saremo in Paradiso! Creati ad immagine di Dio Trinità la nostra vocazione è l’amore, che ci porta a un dare e ricevere vicendevole costante, dove tutto è amore, luce, arricchimento reciproco, e l’invidia non trova spazio. Ne è prova il fatto che nell’armonia della Rosa tutte le differenze individuali trovano la perfetta sintesi, senza che per questo nulla sia mortificato.

Questa è la meta del nostro viaggio, perderci in Dio, Bene supremo, luce inestinguibile, e nonostante la bruttura che ci circonda, non possiamo negare che questo desiderio di Dio è impresso dentro e continuamente ci richiama a puntare ad alte vette. Ricordiamo tutti una delle frasi più celebri della Divina Commedia:

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza

[Inf. XXVI, 118-120]

È pronunciata da Ulisse per esortare i suoi compagni ad andare avanti nella folle e mai tentata impresa di oltrepassare le colonne d’Ercole, ma in realtà esprime bene il pensiero di Dante, cioè che la vera ragione dell’esistenza umana è la ricerca e la conoscenza del sapere trascendente. Al di fuori di essa, è il peccato di allontanarsi dalle virtù per seguire le cose vane.

Mi piace pensare che questa contemplazione così alta, che comunque è preludio ad un’altra visione ancora più alta, sia stata come preparata dallo sguardo di Dante sempre puntato sulle stelle, cioè su una dimensione altra, quasi ad indicare il sapere interiore di dover andare avanti, continuare la lotta, abbracciare l’incognita. Tutte e tre le cantiche terminano facendo riferimento alle stelle:

Inferno: E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Purgatorio: Io ritornai da la santissima onda rifatto s`i come piante novelle rinnovellate di novella fronda, puro e disposto a salire a le stelle.

Paradiso: l’amor che move il sole e l’altre stelle.

È l’invito rivolto a ciascuno di noi: tenere lo sguardo fisso in alto, alle stelle, anche e soprattutto quando gli eventi non hanno senso, non riusciamo a spiegarli, quando il prezzo da pagare è tenere la “mente sospesa”, in quella apertura che forse mortifica il nostro possibile “delirio di onnipotenza”!

Collegato a questa dimensione dell’avere chiara la meta, c'è un altro elemento secondo me tanto importante nel vostro servizio ai giovani, che va oltre l'attivazione della capacità intellettiva che pure dovete esercitare. Mi riferisco al quel senso di portare dentro questi bambini o ragazzi che vi sono affidati, che avete la possibilità di incontrare con regolarità, forse rappresentanti residui di quella comunità ecclesiale che un tempo, in maniera naturale, li accoglieva e li accompagnava nelle varie tappe della vita. Mi ha commosso rileggere, nel contesto di violenza insensata in cui siamo precipitati, proprio quando pensavamo di essere usciti dalla tragica vicenda della pandemia, quella preghiera che Dante rivolge alla Trinità implorando:

guarda qua giuso alla nostra procella

(Par. XXXIII, 30)

Ecco direi che questo versetto esprime una dimensione che probabilmente non avete modo di condividere con i vostri colleghi ma che secondo me è tutta vostra, come educatori, come guide. Questi ragazzi siete chiamati a portarli in cuore, ad affidarli a Dio, a sentire vostra la responsabilità di guardarli come Dio li vede, nell'oggi e nel domani. Lo stesso Bernardo ammette di non aver mai pregato per sé con tanto ardore quanto ora per il poeta. E lo fa chiedendo alla Vergine Madre di custodirlo, perché faccia tesoro della visione del Sommo Bene e perseveri nel bene fino alla morte:

Ancor ti priego, regina che puoi

ciò che tu vuoli, che conservi sani *(immuni dalla colpa)*,

dopo tanto veder, li affetti *(sentimenti)* suoi.

Par. XXXIII, 34-35.

E possiamo chiederci:

*Quando penso al futuro di questo o quello studente, come lo immagino? Quanto riesco a guardare lontano, oltre l’apparenza di problematicità, ostilità, chiusura con le quali mi si presenta?*

**CONSAPEVOLEZZA DEL PROPRIO RUOLO**

Una terza caratteristica che vorrei sottolineare è che una guida, un vero leader, conosce o comunque si fa sempre più **consapevole del proprio ruolo, del contributo che può dare alle persone che accompagna**. Nelle guide che Dante ci presenta, infatti, è evidente il senso della chiamata a cui non si sottraggono, per la quale si mettono in gioco, accettano di svolgere un compito ben preciso: Virgilio rappresenta la ragione, Beatrice la grazia divina, Bernardo la fede. Tutti e tre sono proiettati su Dante, è lui che devono accompagnare e lo fanno essendo profondamente se stessi, mostrando la propria personalità. Usano parole gentili o ferme, comunque vere, per incoraggiare e raddrizzare quando c'è bisogno. Usano gesti e moti del viso per rassicurare della loro presenza. Alcuni esempi: vediamo Virgilio che insegna a Dante, ansioso di comprendere il significato delle genti che si accalcano sulle rive dell’Acheronte, la disciplina della ricerca, che ha i suoi tempi, che richiede pazienza, osservazione della realtà, ascolto delle emozioni che le immagini suscitano, senza avere la pretesa di voler sapere e capire tutto. Sappiamo bene come questo atteggiamento sia assolutamente contrario ai gusti odierni, dove il tutto e subito è a disposizione, a distanza di un click. Eppure tenere fermo il punto che esiste sempre un oltre verso cui tendere, un significato altro delle cose, una possibilità diversa che potrebbe spuntare “domani” è un servizio che dobbiamo ai nostri ragazzi,

mostrando loro la nostra volontà di condividere quanto da noi stessi fin qui compreso, ma anche l’importanza di rimanere aperti ad altri orizzonti che potremo scoprire nell’avvenire. Non abbiamo bisogno di mostrarci arrivati, né onniscienti! Ed è lo stesso Virgilio che nel passaggio al Purgatorio (I, 121-129) distende le sue mani per bagnarle di rugiada e le pone sulle guance di Dante, lavando via la caligine infernale che aveva coperto il vero colore del volto di Dante. Un gesto delicatissimo compiuto con affetto che ha come il sapore di un rito sacro, come se la rugiada fosse acqua benedetta. Ecco Virgilio non si sottrae e Dante riconoscente versa lacrime di commozione.

Anche Beatrice è consapevole del suo ruolo e segue con gli occhi, con tanta delicatezza, il percorso di Dante e lo rassicura dei passi che muove. Sono i suoi occhi a trasmettere, a comunicare la luce che si fa via via più chiara, finché Dante sarà in grado di accogliere in sé la grazia divina e farne esperienza diretta.

Beatrice tutta ne l’etterne rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l’erba  
che ’l fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'essemplo basti  
a cui esperïenza grazia serba.

[Par. I, 64-72]

Beatrice le eterne cerchie dei cieli  
con gli occhi fissava; e io su di lei  
fissai i miei, ormai distolti dal sole.

Guardandola mi sentii  
come Glauco quando assaggiò la pianta  
che lo fece membro degli dèi del mare.

Il senso del trascendere a parole  
non si può spiegare; ma quest'esempio  
basti a quelli cui la Grazia riserverà l'esperienza.

Bellissimi anche i riferimenti al sorriso con cui Beatrice accompagna Dante, facendogli sperimentare profondità misteriose della grazia, difficilmente spiegabili con la riduzione di Beatrice a semplice musa o donna amata e idealizzata da Dante.

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
tal, ch’io pensai co’ miei toccar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.

[Par. XV, 34-36]

perché nei suoi occhi ardeva una letizia  
tale, che io pensai di toccare con i miei il massimo  
della mia gioia e del mio paradiso.

Ed è il sorriso l’ultima immagine che segna il saluto tra Beatrice e Dante. La donna si allontana da lui, senza un avvertimento, all’improvviso nel canto XXXI del Paradiso. Dante così si trova accanto Bernardo e quando chiede a questi dove fosse finita Beatrice, il poeta canta tutta la sua gratitudine a questa donna della quale testimonia:

Tu m'hai di servo tratto a libertate

per tutte quelle vie, per tutt’ i modi

che di ciò fare avei la potestate

( Par. XXXI, 85-87)

Dante riconosce che grazie a Beatrice la sua anima è stata “fatta sana” e così la prega di custodirlo in stato di grazia perché la sua opera non cada nel nulla. Subito dopo Dante, aiutato da Bernardo, individua il posto di Beatrice all’interno della Candida Rosa e, per quanto lei fosse lontana, i loro sguardi si incrociano. Beatrice sorride a Dante, per l’ultima volta, e poi si gira per contemplare l'eterna Fontana, per contemplare la luce divina (XXXI, 91-93).

E possiamo chiederci:

*Come partecipo e mi coinvolgo nel mio essere guida? Riesco ad esprimere presenza, senza invadere lo spazio sacro dell’altra persona?*

**CAPACITÀ DI CEDERE IL PASSO**

E veniamo alla quarta ed ultima caratteristica della guida che mi è paro importante sottolineare. Si tratta della capacità di cedere il passo, che deriva dalla consapevolezza che siamo chiamati a questa funzione per l'una o l'altra persona, l'uno o l'altro gruppo, per un tempo determinato. In altre parole un vero leader, una vera guida, sa quando è necessario fermarsi, quando è necessario dare spazio a qualcun altro più adatto di sé per portare avanti il progetto, nel vostro caso il progetto di questi giovani che vi sono affidati, facendo un passo indietro. Virgilio dice a Dante:

io sarò tua guida, e trarrotti di qui per luogo etterno

[Inf. I, 113-114]

ma più avanti aggiunge:

A le quai poi se tu vorrai salire,

anima fia a ciò più di me degna;

con lei ti lascerò nel mio partire...

[Inf. II, 121-123].

Anche per Bernardo arriva il momento in cui la sua funzione è come assimilata da Dante che è in grado da solo di procedere come gli è richiesto:

Bernardo mi accennava, e sorridea,

perch'io guardassi suso; ma io era

già per me stesso tal qual ei volea

[Par. XXXIII, 49-51].

Questi sì che è la notizia che ogni buona guida attende: sapere che l’allievo ha raggiunto il maestro e presto lo supererà!

Quello del passo indietro è un momento tanto delicato che prima o poi arriva per tutti noi, chiamati a guidare con uno stile che vuole trasmettere rispetto, fiducia, pazienza e tanta, tanta gratuità. È come un banco di prova che dimostra quanto in realtà il nostro servizio sia stato un mettere al centro le persone e non noi stessi, con il nostro bisogno di emergere, o semplicemente di essere confermati del nostro valore, riempiendo così un vuoto. È un passo che non si improvvisa, ma si costruisce col tempo con piccoli “trucchi”, ad es. imparando a non prendere sul personale eventuali critiche o reazioni negative al nostro modo di educare, come pure a non prendersi troppo sul serio e coltivare un senso sano *dell’humor*, verso se stessi e verso le situazioni. Anche la giusta distanza dal lavoro, il coltivare altri interessi ci aiutano a non identificarci con quello che facciamo e il ruolo che ricopriamo nella società.

Ecco, queste sono alcune delle riflessioni che ho coltivato in questo tempo. Come dicevo all’inizio è stata una bella opportunità per riconsiderare il tema della leadership sotto una luce diversa e spero di farne tesoro.

Vorrei concludere condividendo con voi quanto una giovane artista ha dedicato ad una sua amata guida, morta prematuramente alcuni mesi fa. Nel descrivere l’opera Eva dice così:

*La scultura è composta da materiali scelti nel rispetto dell’ambiente come materiale riciclato (grucce appendiabiti in alluminio) e materiale naturale (rafia, bambù, lana vergine tinta naturalmente).*

*La scultura è stata realizzata nel 2021, anno del settecentenario della morte di Dante Alighieri, ed è ispirata al Canto 27 del Purgatorio di Dante. Vuole cogliere il momento della separazione di Dante da Virgilio e il senso di smarrimento che deriva dal distacco di una persona che è stata fondamentale per il proprio cammino. Soprattutto, vuole fissare tutti gli insegnamenti di questa guida così preziosa, gli incoraggiamenti, le difficoltà superate, i passi di liberazione. Restano i momenti condivisi insieme di cui fare memoria. Restano le ultime parole, perle di saggezza amorevole, da portare nel prosieguo del viaggio.*

*Virgilio ricorda a Dante che ha tutti gli strumenti che gli servono per andare avanti anche senza di lui e gli lascia un messaggio di speranza potentissimo. Virgilio lo dice a Dante. Dante scrittore lo dice a noi attraverso questo passo del Purgatorio.*

*Questo è quello che desidero trasmettere tramite questa scultura. Nel groviglio di alluminio c’è Dante coperto di lana che guarda verso l’alto. Ci sono le grucce che rappresentano l’essere sospesi, smarriti con il freddo nel cuore. C’è la lana che rappresenta l’amore avvolgente di chi ci guida e ci sospinge delicatamente e fermamente nei momenti di difficoltà. C’è il bambù che rappresenta la resilienza. C’è la rafia che viene utilizzata per gli intrecci e rappresenta l’importanza dei legami e delle relazioni.*

*In questa scultura c’è la mia esperienza personale vissuta nel 2021, il sofferto distacco da una persona cara e fondamentale nel mio viaggio di vita.*

*Il messaggio che desidero lasciare è questo: nei momenti di incertezza, di smarrimento, di solitudine, di dolore, di buio c’è una luce che continua a splendere sopra di noi. Anche se non la percepiamo nell’immediato, non smettiamo di cercarla. Anche nel buio, continuiamo a cercare la luce. Questa luce c’è: “Vedi lo sol che ‘n fronte ti riluce”.*

*In memoria di Raffaella*

*Titolo dell’opera:* ***Vedi lo sol che ‘n fronte ti riluce***

*Artista: Eva Castellucci, in arte Magnolia in the Sky*

[www.magnoliainthesky.com](http://www.magnoliainthesky.com)

È una bellissima dedica che ci auguriamo ci ricevere un giorno, come corona di una vita che ha provato a spendersi nel camminare fianco a fianco a quanti, come noi, hanno il desiderio di luce!

Grazie dell’ascolto. Grazie per il vostro impegno e auguri per la vostra missione!

